

CATIA: LA BAMBINA INVISIBILE *

Giovanna Meyer Sabino

Dietro alle facciate di tante case dei quartieri operai delle città svizzere, si consumava un dramma silenzioso. Chiusi per tutto il giorno in una camera o in una mansarda col divieto di uscire, parlare, incontrare altri bambini e vedere qualcosa di diverso dalle quattro pareti domestiche, i bambini invisibili ebbero grandi difficoltà nella maturazione del loro linguaggio, nell'interazione con i coetanei, nel profitto scolastico, quando infine, liberi, furono inseriti nel percorso educativo svizzero.

*

Catia Porri è una dei quindicimila bambini clandestini nascosti in camere o mansarde nei quartieri operai delle città svizzere. Nasce a Firenze nel 1950 dove vive con i genitori e il nonno. Ha 12 anni quando i genitori decidono di emigrare in Svizzera:

“Loro vennero qui senza informarsi prima in modo approfondito su quali possibilità avrei io avuto di continuare la scuola. Dal mio punto di vista loro si sono preoccupati solo del fatto di venire qui, lavorare, risparmiare e comprarsi un appartamento. Non si sono preoccupati del mio futuro”.

A partire dalla terza elementare Catia, che è spesso malata, su consiglio del medico, viene affidata ad un collegio vicino Firenze in una zona dove c'era aria buona. *“Io mi ci sono trovata bene, andavo d'accordo con gli altri bambini ed ero contenta che non ci fossero i musì, le liti, le incomprensioni di casa mia e di cui non capivo le ragioni.”*

Un altro ricordo dell'infanzia di Catia era che non mangiava mai, una cosa incomprensibile per i genitori che avevano patito la fame durante il periodo della seconda guerra mondiale, per lei il rifiuto del cibo era un modo indiretto di rifiutare le scelte dei genitori, da cui si sentiva esclusa.

L'arrivo di Catia in Svizzera le crea un primo grande problema: l'inserimento scolastico: *“Andare alla scuola svizzera è stata per me una cosa assolutamente drammatica. Avevo dodici anni e gli insegnanti hanno deciso di mettermi in quarta elementare, mentre in Italia avevo appena terminato la prima media. I ragazzini che erano in classe con me erano tutti molto più piccoli. Loro*

avevano nove anni e io dodici. Questo è stato molto duro. Ricordo che il primo giorno di scuola il maestro mi mise un foglio davanti e, in tedesco, mi disse che si faceva un dettato, io non parlavo una parola di tedesco, lui non una d'italiano, allora pensai che quello dava i numeri. E le cose continuarono così per un bel po'. In quel periodo gli italiani in Svizzera non erano così ben visti come lo sono adesso. C'erano sempre i ragazzini che mi aspettavano fuori dalla scuola per prendermi in giro, per canzonarmi, per offendermi, dicendo: "Cinggelimore, Dreck i de Schnore". ("Sporchi italiani che avete sporcizia in bocca"). Ricordo che andavo a sfogliare il dizionario tedesco per poter trovare le parolacce per insultare questi ragazzi a mia volta."

Dopo sei mesi arrivò la lettera della Polizia degli stranieri che diceva che Catia doveva tornare in Italia perché il suo permesso di soggiorno di sei mesi era scaduto, il padre, avendo un permesso annuale da pochissimo tempo, avrebbe dovuto attendere tre anni perché i figli potessero godere del ricongiungimento familiare, in base alle norme dello statuto dello stagionale: così Catia viene tenuta nascosta. Sono gli anni Sessanta: trenta anni dopo si scopre lo scandalo dei bambini proibiti e le faccio un'intervista televisiva:

“Come passavi le giornate nel periodo in cui eri clandestina?”

“Le giornate trascorrevano lentissime, rinchiusa in una stanza, aspettando che i mie genitori tornassero a casa dal lavoro ed era assolutamente proibito fare il minimo rumore per non correre il rischio di essere di nuovo sbattuta in Italia”

Potevi guardare la televisione, ascoltare la radio?

“No, non era possibile né ascoltare la radio né sentire la musica, la televisione neppure l'avevamo, era proibito affacciarsi alla finestra, uscire nel pianerottolo, non restava che leggere e dormire”

E se arrivavano visite che succedeva?

“Per fortuna ne venivano molto poche, ma se arrivavano amici o parenti, io dovevo nascondermi sotto il letto o nell'armadio o correre in soffitta, i miei genitori avevano molta paura che qualcuno potesse fare la spia.”

Quando sei tornata alla normalità, ne hai risentito di questa esperienza?

“Io non penso che una condizione di questo tipo possa esser messa da parte tanto facilmente, sicuramente ne ho risentito moltissimo. Francamente mi rendo conto tuttora che l'approccio che ho con tutto quello che riguarda l'autorità, la scuola e anche l'ambientazione degli stranieri, ho dei grandi risentimenti”.

Quando Catia ritorna libera, si ripresenta con drammaticità il problema della scuola: alla fine della sesta classe avviene il passaggio alla scuola media e lei viene esaminata secondo gli stessi criteri con cui si giudicano i bambini svizzeri di lingua madre tedesca, il suo tedesco era naturalmente insufficiente, non era in grado di fare un dettato o un tema senza errori. Viene quindi messa nella *Oberschule* (la scuola di livello più basso). Con quel tipo di scuola non si può fare niente, tranne lavori di manovalanza, lei aveva tre anni più degli altri ragazzi e quindi non poteva pensare di perdere altri anni facendo gli esami d'accesso per passare alla *Real-* o alla *Sekundarschule* (scuole di medio e alto livello).

Dopo il secondo anno di *Oberschule* fa gli esami per entrare alla *Kunstgewerbeschule*, la *Scuola di Arti e Mestieri*, e li supera. Frequenta un anno di questa scuola e poi passa anche l'esame di ammissione alla classe di fotografia. Ma era il '68 e con l'invasione della Cecoslovacchia da parte della Russia arrivarono in Svizzera tantissimi rifugiati cecoslovacchi. Due di questi giovani le passano davanti nel punteggio dell'esame e le viene detto che avrebbe potuto entrare nella classe di fotografia solo l'anno successivo.

Tutto questo sarebbe andato bene se in casa ci fosse stata una situazione accettabile. Purtroppo i rapporti in famiglia erano molto peggiorati: *“Ogni volta che uscivo per andare ad una manifestazione - nel frattempo avevo diciott'anni - mio padre si arrabbiava tantissimo, mi prendeva a sberle dicendomi che non aveva messo al mondo una figlia perché andasse a prendere le botte dalla polizia, e così invece della polizia me le suonava lui.”*

Catia continua a vivere con un grande complesso di inferiorità per il fatto di aver frequentato la *Oberschule* che considera una scuola di terza categoria. Dato che non può entrare alla *Scuola Professionale di Fotografia*, cerca un posto di apprendistato.

Anche per quello ci sono problemi perché i genitori non hanno ancora il permesso di residenza definitivo - allora ci volevano dieci anni di permanenza - ma alla fine ci riesce: *“Per l'apprendistato mi trovavo poi in una situazione di svantaggio rispetto agli altri ragazzi, perché quando dovevamo andare fuori città per lavoro, magari in Ticino per fare le foto di moda, c'erano sempre mille problemi con mio padre. Oppure mi veniva a prendere dopo il lavoro e se io non avevo finito e magari dovevo rimanere fino a tardi per sviluppare, lui mi aspettava nello studio magari anche addormentandosi, sfinito dal lavoro sul cantiere. Per me questo era molto umiliante.”*

A 16 anni conosce quello che diventerà il suo primo marito: *“Quando ci conoscemmo, frequentava il ginnasio, io avevo rapporti difficili con la mia famiglia, ma i suoi erano ancora peggiori. Ha avuto tantissimi problemi sia con la madre che con i fratelli. È una persona estremamente insicura che non riesce ad avere un rapporto paritario: o ha un rapporto subordinato verso qualcuno che ha più autorità di lui oppure il contrario.”*

Lo studio di fotografia chiude e Catia comincia a fare dei lavori saltuari, pensando di avere il diritto di farli. Stava lavorando alla banca UBS quando viene a prenderla la polizia degli stranieri dicendo che non era in regola e non poteva fare quel lavoro, non avendo il permesso di residenza. Poi la banca la assume con un vero contratto, chiede per lei il permesso di lavoro e lo ottiene.

Nel '71 si sposa e quindi, diventata svizzera per matrimonio, cade finalmente la questione del permesso. Fa diversi lavori, prima in banca, poi come fotografa o come aiutante di laboratorio. Riusciva a lavorare come fotografa anche se non aveva terminato la formazione.

Il marito è giornalista televisivo e Catia entra anche lei in televisione, grazie al suo interessamento e come sua diretta dipendente: *“Così ci entrai anch'io e potei lavorare come fotografa per il giornale interno della televisione di cui lui era responsabile. Avevo l'incarico di fotografare tutti i piccoli e grandi avvenimenti interni della televisione. Poi decisero di cambiare completamente la*

grafica di questo mensile e si ricordarono che io mi intendevo abbastanza sia di fotografia che di grafica e così potei curare questo giornale completamente da sola. Ero freelance, non avevo contratto, mi pagavano in base alle ore che facevo. Poi decisero di chiudere questo giornale e così persi il mio lavoro. Mio marito ebbe poi l'incarico di creare il Teletext. Ricordo che nel giro di venti giorni dovetti approntare il concetto grafico di Teletext. Questo lavoro continuò per circa un anno e mezzo e poi la televisione lo vendette ad un editore privato che lo spostò a Biel.”

Così Catia perde di nuovo il lavoro e torna a fare *l'angelo del focolare*. Aveva già avuto il primo figlio, Leo, e nel 1983 nasce la bambina, Susy, ma col marito cominciano i litigi: *“Sapeva ferirmi terribilmente, criticando aspramente tutto quello che era italiano, io mi sentivo molto offesa e umiliata. Ci trovava una grande soddisfazione a mettere in evidenza che lui era l'intellettuale della famiglia e io una piccola ignorante. La cosa più difficile da accettare era quando lui mi diceva che non poteva mangiare tutte quelle sozzerie italiane che io gli cucinavo, in realtà gli amici che venivano da noi erano sempre entusiasti della mia cucina.”*

Quando Susy compie un anno, la televisione inizia un nuovo programma chiamato *Trailer*, che serviva a far vedere spezzoni dei futuri programmi. Suo marito redattore responsabile del programma le chiede di collaborare e Catia lo farà per tre anni. Inizia questo lavoro senza saperne nulla, ma è un'attività che in seguito le darà molta soddisfazione. Più tardi, nell'ottantasei, decide di divorziare. I bambini hanno nove e tre anni: *“È stata un'esperienza dura, realmente drammatica. Ero calata di peso a quarantatré chili. Vedevo solo la possibilità di potermene andare al più presto possibile anche se dietro di me c'era come un baratro e davanti solo incertezza. Non sapevo proprio dove andare a sbattere la testa. Sapevo solo che se non me ne fossi andata sarei affogata. Dunque me ne sono andata prendendo con me la bambina. Il figlio l'ha voluto tenere lui. Me ne sono andata praticamente con la mia valigia e basta.”*

Catia conosce uno studente di medicina italiano e dopo qualche anno si sposano: i rapporti tra il secondo marito e i figli sono buoni, lo accettano come un amico non come un secondo padre. Dopo qualche tempo vanno ad abitare in Italia. Per Catia questo significa un grande cambiamento, da una parte molto positivo, ma anche estremamente difficile perché si deve separare dal figlio: *“Per la prima volta nella mia vita qualcuno mi ha detto che non devo preoccuparmi di niente e che posso occuparmi solo di Susy e di me. Questo mi ha fatto molto bene e sono molto grata a mio marito. Affrontare questa idea di cambiamento radicale è stato molto difficile, è stato difficile immaginarmi di lasciare la Svizzera e di andarmene. Ma poi mi sono resa conto che qui le mie ambizioni professionali ma anche umane non erano state appagate, nemmeno quelle della mia formazione scolastica e professionale, io continuavo a rimanere l'italiana, cioè la straniera, la diversa. Tutti mi hanno sempre fatto sentire come una persona senza cultura una persona da commiserare ed eventualmente offendere. In fondo io ho investito tantissime energie per cercare di cambiare questa situazione e non so bene se non ce l'ho fatta perché non ne ero capace io o perché le condizioni esterne non lo permettevano. Per me è sempre stato come una battaglia da affrontare per far vedere a questa gente che ci sono anch'io, che poi così stupida non sono e che se mi viene data la possibilità di fare qualcosa, sono anch'io alla pari degli altri, capace di ottenere buoni risultati in quello che faccio”.*

Per Catia tornare in Italia non è una sconfitta ma una rivincita, nel senso che non avrà più bisogno di dimostrare nulla a nessuno. Sarà lei e basta. Non si sentirà più come una povera emigrata, non sarà inferiore agli altri, sarà come loro, una di loro.

Purtroppo il rientro in Italia non è andato bene. Dopo sei anni, il marito l'ha lasciata, Catia ha avuto una grossa crisi e ha dovuto ricoverarsi per due mesi in una clinica. La figlia intanto, superato l'esame di maturità alla scuola svizzera di Roma, decide di lasciare l'Italia per iscriversi all'Università di San Gallo. Catia, rimasta sola, dopo un anno raggiunge i figli in Svizzera.

Abbiamo fatto alcune domande a Catia, mezzo secolo dopo la sua esperienza di bambina invisibile.

L'esperienza di bambina clandestina ha avuto delle conseguenze sulla tua vita in seguito?

Penso che le conseguenze siano molteplici, iniziando dai comportamenti che hanno avuto i miei genitori nei miei confronti, che a sua volta mi hanno condizionato nelle diverse scelte che ho fatto e che si sono rivelate disastrose per il mio futuro di donna e di madre.

Prima di tutto la sensazione di essere in perenne pericolo di essere espulsa, e questo ha condizionato i miei ad essere con me iperprotettivi fino alla impossibilità di lasciarmi uscire o crearmi delle amicizie. Al punto di sentire la necessità di fuggire da casa il più presto possibile e cadere dalla pentola nella brace... non mi sono mai sentita libera di decidere in maniera autonoma della mia vita, quando l'ho fatto è stato per disperazione e tali scelte si sono rivelate molto problematiche.

Da bambina hai vissuto in Italia, poi in Svizzera, poi in Italia e infine di nuovo in Svizzera ...

In questo caso credo di non essere molto diversa da tantissime persone che hanno avuto il mio stesso destino, mi sento a casa in Svizzera quando sono in Italia e devo affrontare le difficoltà che il nostro paese mi costringe ad affrontare... però mi manca l'Italia quando sono in Svizzera, la mia vita giornaliera è pesantemente piena di solitudine. Mi mancano le amicizie le serate trascorse con gli amici, fino alla chiacchierata con il vicino o con il panettiere sotto casa...

Quali sono gli aspetti positivi e negativi della Svizzera e dell'Italia?

Gli aspetti positivi della Svizzera sono senza dubbio la vicinanza dei miei figli, la sicurezza economica e la tranquillità che deriva dalla sicurezza economica. Per quanto riguarda l'Italia al momento mi sembra che prevalgono alla grande gli aspetti negativi, non solo per il disastroso impatto politico ma in generale un grande disagio generale e questo lo avverto ogni volta che vado in Italia in particolar modo da quando devo accudire i miei genitori.

Quale è il bilancio della tua vita?

Al momento attuale il bilancio non è molto positivo! Sono arrivata a 63 anni, gran parte di tutti questi anni costretta costantemente a lottare per superare ostacoli sempre più pesanti. Adesso vivo una vita tranquilla forse troppo tranquilla, odio la solitudine e questo è il residuo più profondo della mia clandestinità. In definitiva il bilancio è, che non era questa la vita che mi ero immaginata e che speravo di trascorrere.

Hai un rimpianto di qualcosa che avresti voluto fare e non hai potuto?

No, non penso di avere rimpianti, ritengo che della mia vita ho fatto molto di più di quanto mi si era dato come condizione di vita. Sono riuscita ad essere forte e combattiva per me e per i miei figli ... senza dubbio di questo ne vado fiera ma poteva essere un po' meno in salita questa mia vita !!!

Per te l'impegno politico ha un senso?

Certamente, tantissimo e attualmente sempre di più! Non mi sento di lasciare un mondo così ingiusto e devastato alle prossime generazioni. Il mio impegno è modesto ma non mi tiro indietro! (è stata candidata alla Camera per il SEL e dal 15 marzo del 2014 è stata eletta nel consiglio comunale di Glattbrugg per le politiche sociali, Fuersorgeamt, n.d.a)

Quali sono le cose importanti nella tua vita?

In prima linea vengono i miei figli, poi tra le cose importanti ci metterei il cercare di vivere una vita che mia dia la possibilità di sentirmi soddisfatta, utile, giusta e di sostegno per gli altri.

Quale è la tua vita adesso?

Forse volevi chiedermi com'è la mia vita? Purtroppo la mia vita adesso non è così come avrei voluto che fosse... come ho già scritto vivo da sola e questo mi pesa tantissimo!! Sono attiva nella vita politica, sia per la Svizzera come anche per l'Italia. Mi occupo dei miei genitori, loro vivono in una casa di riposo in Italia e questo occupa tanto del mio tempo, non è per niente facile da gestire e non solo a causa della lontananza. La malattia di mia madre, lei soffre di Alzheimer, è molto pesante sia dal punto di vista affettivo che da quello amministrativo, se fossero qua i miei, sarebbe tutto molto più semplice e credo anche più a misura d'uomo!!

*** da: *E SI MISERO IN CAMMINO. STORIE DI MIGRANTI DA TRE CONTINENTI. 4 REPORTAGE SU 4 STORIE VERE* di Giovanna Meyer Sabino**

Svizzera – Zurigo

Italia - Toscana